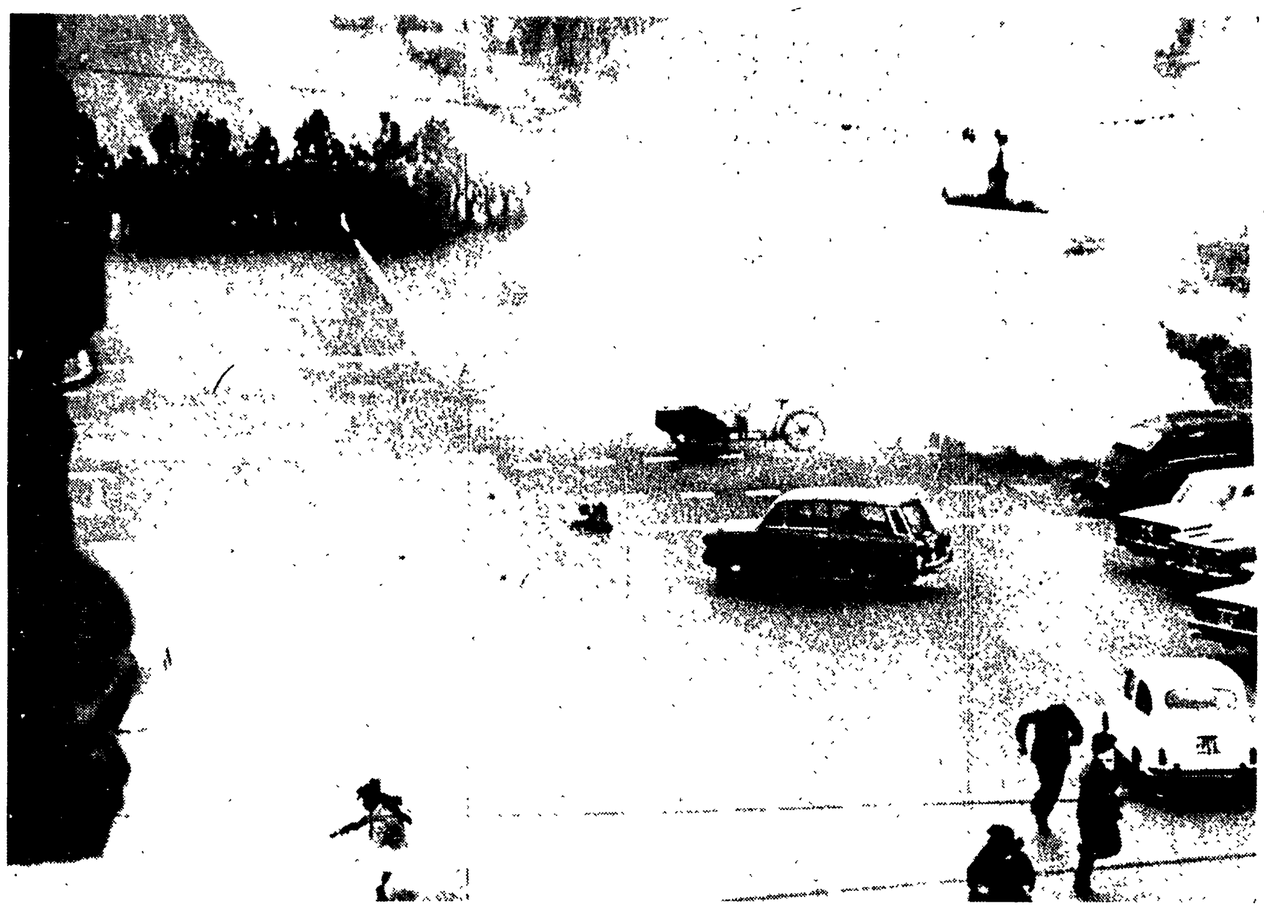
1973

Emerge clamorosamente la funzione delle centrali di provocazione reazionaria nella lotta politica



Il 12 aprile di quest'anno i fascisti scatenarono a Milano una sommossa nel corso di una manifestazione indetta dal MSI. Su disposizioni impartite il giorno prima folti gruppi di squadristi si recarono all'appuntamento armati di pistole e di bombe a mano. Una bomba colpì in pieno l'agente Antonio Marino, uccidendolo. Nella foto: il momento culminante dell'azione squadristica in via Bellotti.

Bombe programmate

Gli attentati di marca fascista continuano e stanno a dimostrare, dopo il «giovedì nero», la strage alla Questura di Milano, la scoperta dell'organizzazione «Rosa dei venti», che i piani eversivi contro le istituzioni democratiche sono ancora in corso - Il nodo da sciogliere è quello delle influenti coperture, assicurate al terrorismo neofascista e alla strategia della tensione dai mandanti e dai loro complici

LE ULTIME BOMBE firmate del 1973, a Milano, i fascisti le hanno scagliate contro il Palazzo di Giustizia, non certo per danneggiare il faraonico edificio, ma con l'evidente scopo di minacciare i giudici che stanno indagando sui crimini da loro commessi. Questi ordigni siglati dalle SAM (Squadre azione Mussolini) sono valsi a ricordare che i piani criminali non sono stati bloccati, che i programmi eversivi sono ancora in corso.

Se nel 1973, del resto, non si è verificata, più in grande, una nuova strage come quella di piazza Fontana, è stato per un puro caso. L'intenzione degli organizzatori dell'attentato al diretto Torino-Roma era proprio questa. Si voleva una carneficina per provocare nel Paese paura e confusione; per reclamare, quindi, sull'onda della forte emozione, un governo «più forte», più ancora orientato a destra. Si faccia attenzione alle date: il 7 aprile il fascista Nico Azzi, a Genova, cerca di sistemare sul treno il potente ordigno esplosivo; per il 12 aprile, a Milano, è stata indetta dal MSI una grande manifestazione, oratore della quale doveva essere il ben noto *leader* dei «Boia chi molla» di Reggio Calabria, il senatore del MSI Ciccio Franco. Tutto era stato disposto per far ricadere le responsabilità della strage sugli estremisti di sinistra.

Per fortuna l'attentato non riuscì e Nico Azzi fu colto con le mani nel sacco. Da lui si risalì al gruppo fascistico che aveva organizzato il piano criminale, sintomaticamente identico a quello messo in atto il 12 dicembre del 1969. Il gruppo era quello della «Fenice», capitanato dal missino Giancarlo Rognoni, ora latitante in territorio elvetico. Fallito l'attentato sul treno, i fascisti cercarono di rivalersi con la manifestazione del 12 aprile. Quel giorno giunsero a Milano squadristi da tutta Italia. L'ordine, impartito da gerarchi del MSI, era quello di provocare disordini, costi quel che costi. Allo scopo furono fissati punti di riunione e furono distribuite bombe a mano con l'ovvio obiettivo di usarle. E difatti furono usate e una di queste squarciò il petto dell'agente di PS Antonio Marino.

I fascisti erano convinti che al loro appuntamento si sarebbero presentati anche folti gruppi di estremisti di sinistra. E' in questo quadro che sarebbe dovuta scattare la provocazione. A far diventare rosse le bombe nere avrebbero provveduto i titoli cubitali dell'organo del MSI.

Ma ancora una volta ai fascisti le cose andarono male. Sui luoghi della sommossa scatenata dal MSI, quel giorno, c'erano solamente loro, i fascisti. Le responsabilità risultarono, quindi, chiarissime sin dal primo momento. Inutilmente i dirigenti del MSI, su ordine preciso di Almirante, cercarono di prendere le distanze, denunciando prima due teppistelli — Loi e Murelli —, scaricando poi tutti gli squadristelli, difendendo soltanto quelli che il MSI riconobbe come propri iscritti. Successivamente anche taluni iscritti furono sbarcati. Il gerarchetto De Andreis, per esempio, prima difeso dal senatore missino Nencioni e dall'avv. Bollati del MSI, fu poi bollato dal *Secolo d'Italia* come un «provocatore». Lo stesso federale milanese Franco Maria Servello, troppo implicato nei disordini del «giovedì nero» (nei suoi confronti è stata chiesta dai magistrati inquirenti l'autorizzazione a procedere), è stato rimosso dall'incarico.

Tutte le mosse del MSI sono comunque risultate, oltrechè ridicole, vane. L'inchiesta sta avviandosi verso le conclusioni. Per due parlamentari del MSI è stata chiesta l'autorizzazione a procedere e non è affatto escluso che altre decisioni importanti vengano assunte dai magistrati nelle prossime settimane. Sempre più evidente, in ogni caso, appare il collegamento fra il fallito attentato sul treno del 7 aprile e la sommossa missina di cinque giorni dopo.

A poco più di un mese di distanza dal «giovedì nero», il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli scagliò una bomba contro la questura di Milano, provocando una strage. Il 17 maggio, primo anniversario dell'assassino del commissario Luigi Calabresi, nel cortile della Questura, a pochi metri dalla aiuola dove si fracassò il corpo dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra del quarto piano, venne inaugurato il suo busto, presenti il ministro degli Interni, il capo della polizia, il prefetto, altre autorità. Singolarmente, il terrorista, partito apposta da un kibbuz israeliano, lasciò passare il corteo delle automobili dove di trovavano le massime autorità prima di lanciare la bomba «ananas», di fabbricazione israeliana.

Uno strano anarchico, dunque, questo Bertoli che, anzichè prendersela con gli alti papaveri, scaglia l'ordigno contro cittadini estranei alla celebrazione. Ma strano anche per altri numerosi motivi. Il terrorista si dice anarchico, ma poi risulta che tutti i suoi amici sono estremisti di destra. Continua a citare Bakunin, ma poi confida la propria ammirazione, peraltro ricambiata, per il nazista Freda, incriminato per la strage di piazza Fontana. Bertoli poi deve ancora dire le vere ragioni che dalla Svizzera, dove si era rifugiato per sottrarsi a un mandato di cattura, lo portarono prima a Marsiglia e poi nel kibbuz israeliano, dove si trattenne due anni e da dove partì, dopo avere ricevuto una lettera che gli ordinava di eseguire l'infame attentato.

Il terrorista, come si sa, disse che il suo scopo era quello di vendicare Pinelli e che la sua intenzione era quella di abbattere, con la bomba, il monumento di Calabresi. Bertoli-Calabresi: c'è qualcosa che unisce questi due personaggi tanto diversi? Quello che ora si sa è che il commissario assassinato aveva nel suo ufficio un fascicolo intitolato al sedicente anarchico. Stranamente questo documento non venne consegnato ai magistrati. Fu acquisito dal giudice istruttore Lombardi, il magistrato che indaga sulla strage di via Fatebenefratelli, soltanto su sua espressa richiesta e solo dopo essere pervenuto alla certezza dell'esistenza di tale fascicolo, attraverso personali accertamenti.

Anche questa inchiesta è ancora in corso e non si sa quando potrà essere conclusa. Risulta ormai stabilito, però, che quello del Bertoli non è stato un gesto isolato: altri gli hanno ordinato di partire dal kibbuz e gli hanno armato la mano. Altrettanto certo appare che la strage del 17 maggio deve essere inquadrata nel più ampio contesto della strategia della tensione, alimentata e voluta da chi ha interesse a sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato.

Nel novembre di quest'anno è iniziata l'inchiesta sulla cosiddetta «Rosa dei venti», tuttora in corso. Anche qui sono venuti alla luce piani eversivi dei fascisti, facenti capo al famigerato Valerio Borghese, ma si è anche saputo che documenti importanti che dovevano essere trasmessi ai magistrati, furono invece insabbiati. Nuovi elementi si sono così aggiunti a quelli clamorosamente emersi durante l'inchiesta sugli attentati del 1969, culminati nella strage del 12 dicembre, che riguardano le complicità negli apparati dello Stato.

Ed è proprio questo il nodo che deve essere sciolto: quello delle influenti coperture dei mandanti, dei finanziatori. E' qui che deve essere affondato il bisturi della giustizia. I piani eversivi non sono stati bloccati e le minacce contro le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza, sono ancora presenti. Le bombe fasciste che continuano ad esplodere ne sono una inequivocabile testimonianza. Più che mai, quindi, è necessario essere consapevoli che la verità sugli attentati di marca fascista e soprattutto sui suoi oscuri retroscena, potrà essere conquistata soltanto se, prima, verranno spezzate, a tutti i livelli, le torbide complicità che hanno assicurato, finora, l'impunità ai veri fautori dei programmi eversivi.

Ibio Paolucci

La trappola di Watergate

La scoperta dei microfoni-spia nella sede del partito democratico ha dato il via alla più clamorosa crisi costituzionale degli USA Un torbido intreccio di complicità che dal Presidente si estende agli apparati dello Stato, ai servizi segreti, al grande capitale

SECONDO la ricostruzione generalmente accettata, il «caso Watergate» esplose soltanto perchè la notte del 17 giugno 1972 il condizionatore d'aria del pianterreno di quel complesso residenziale — che è uno dei più lussuosi e quindi dei più costosi degli Stati Uniti — si guastò. Era una notte particolarmente afosa e così la guardia notturna Frank Willis, dopo aver sopportato per un poco il caldo, decise di salire ai piani superiori, dove i condizionatori continuavano a funzionare.

Gli agenti del FBI e della CIA incaricati dal partito di Nixon della manutenzione dei microfoni-spia installati nascostamente nel quartier-generale elettorale del Partito democratico, lavoravano tranquillamente: conoscevano alla perfezione — era il loro mestiere — gli orari e le abitudini dei guardiani notturni e quindi ritenevano di avere un preciso margine di tempo per sostituire le batterie scariche, microfilmare documenti, installare nuovi microfoni. Tutto doveva funzionare cronometricamente, alla maniera dei servizi segreti, essendo ogni cosa prevista ad eccezione del fatto che proprio nel complesso residenziale di Watergate si guastasse il condizionatore d'aria.

La guardia notturna Frank Willis vide la luce accesa nella stanza del sesto piano in cui era l'ufficio di Larry O'Brien — uno dei dirigenti della campagna elettorale del Partito democratico — e catturò le cinque persone che vi si trovavano, mettendo in moto il meccanismo che ha causato la crisi costituzionale più grave mai attraversata dagli Stati Uniti.

Questa, come si è detto, è la ricostruzione generalmente accettata dell'origine dello scandalo e potrebbe anche essere quella vera proprio perchè solo un trascurabile imprevisto poteva bloccare una macchina mossa — come i fatti successivi avrebbero dimostrato — dalle energie politiche, economiche ed istituzionali più potenti degli USA.

Identifichiamo subito queste, per rendere più chiaro il discorso. I cinque uomini catturati nell'ufficio di Larry O'Brien risultarono essere James Mc Cord, per 19 anni agente della CIA e in quel momento capo dei servizi di sicurezza del Comitato per la rielezione di Nixon, e quattro «professionisti» dello spionaggio politico di Miami: Barker e Sturgis — incaricati di tenere i contatti con le organizzazioni anticastriste —, Martinez e Gonzalez, due cubani seguaci di Batista, fuggiti negli Stati Uniti e utilizzati dalla CIA.

In realtà in quel momento, a Watergate, gli uomini di Nixon in azione erano sette, ma due riuscirono a nascondersi e furono arrestati solo più tardi. Erano i «pesci più grossi» del gruppetto, avendo addirittura la qualifica di «consulenti speciali» della Casa Bianca: Gordon Liddy e Howard Hunt, ex agente della CIA l'uno, ex agente del FBI l'altro.

Appunto l'FBI prese in consegna gli arrestati e subito dopo li rimise in libertà.

Una riunione tra i più stretti collaboratori di Nixon (Haldemann, segretario generale della Casa Bianca; Ehrlichmann, assistente per gli affari interni; Dean, assistente legale; Magruder, ex assistente, passato a far parte del Comitato per la rielezione di Nixon) studiò il modo di tirare fuori la Casa Bianca dallo scandalo: Liddy e Hunt furono licenziati in tronco con una liquidazione di 30 milioni; i cinque scoperti a Watergate ricevettero l'ordine di tenere la bocca chiusa e di dichiararsi colpevoli in cambio di 100 milioni.

Ma nel dicembre — ormai le elezioni avevano avuto luogo e Nixon era stato riconfermato presidente — si scoprì che quei 100 milioni provenivano da un fondo intestato all'avvocato Herbert Kalmbach e che questi era il legale personale di Nixon. Dopo questa rivelazione — e prima che nuovi accertamenti potessero portare allo scoperto particolari più gravi — numerose grandi società americane annunciarono di aver versato fondi per la campagna elettorale di Nixon sia pure dietro «pressioni gravissime». Infine, ai primi di febbraio di quest'anno Patrick Gray, designato ad assumere la carica di presidente del FBI, interrogato dalla commissione senatoriale che doveva ratificarne la carica fu costretto a confessare che effettivamente il comitato pro-Nixon aveva finanziato operazioni di spionaggio e aveva ostacolato le indagini del FBI dirette a venire a capo dello scandalo Watergate, che Hunt aveva addirittura un ufficio nella Casa Bianca e che ogni traccia della sua presenza fu fatta scomparire dopo che era stato scoperto il suo ruolo nel caso.

Si ha, quindi, una presenza diretta o indiretta nell'affare Watergate, della Casa Bianca, della polizia, delle centrali di spionaggio, del grande capitale. Quanto basta per comprendere come solo un piccolo particolare imprevisto potesse causare lo scandalo.

Ma al di là della dinamica dei fatti, la gravità dell'affare Watergate la si coglie nella gestione personale del potere da parte di Nixon e non tanto per ciò che riguarda le rivelazioni relative al modo di utilizzazione dei fondi elettorali raccolti in modo contrario alla legge, non tanto per la creazione di dossier falsi sui rivali nella campagna elettorale, quanto per il modo in cui il presidente ha tentato di coprire ogni cosa mettendo e ponendo la propria persona al di sopra della legge.

Lo scandalo era appena scoppiato quando — il 22 giugno — Nixon in una conferenza-stampa affermò: «Watergate è un affare sordido e disgustoso, ma ciò che urta di più è un eventuale tentativo di coprirlo» e due mesi dopo, il 28 agosto, ribadì: «In via categorica e definitiva posso affermare che nessun appartenente allo staff della Casa Bianca è implicato in questa ignobile vicenda». Ma nel maggio del '73, allorchè il Senato decise di indagare su tutto l'affare, l'intero staff della Casa Bianca — Haldemann, Ehrlichmann e Dean — dovette dimettersi e Dean affermò di fronte alla commissione senatoriale che Nixon era al corrente delle manovre dirette a soffocare lo scandalo, sapeva che il suo avvocato aveva pagato gli imputati perchè tacessero, sapeva che lo stesso Dean era stato incaricato di far sparire i documenti più compromettenti, sapeva in che modo venivano «raccolti» i fondi per la campagna elettorale e, infine, «probabilmente» (Dean non lo affermò esplicitamente) sapeva anche tutto dello spionaggio a Watergate e quindi ne era responsabile.

Fu allora che per la prima volta si prospettò la possibilità di incriminare il Presidente, che peraltro parò il colpo con abilità: Haldemann, Ehrlichmann e Mitchell (ex ministro della Giustizia) smentirono Dean e si assunsero l'intera responsabilità dei fatti, negando che Nixon ne fosse al corrente. Senonchè accadde qualche cosa di simile al guasto del condizionatore d'aria: il 17 giugno 1973 — esattamente un anno dopo che lo scandalo era stato scoperto — la commissione senatoriale interrogò uno dei testi di minor rilievo: Alexander Butterfield, amministratore dell'Ente federale per l'aviazione civile, che veniva interrogato solo perchè in passato era stato uno dei consiglieri della Casa Bianca. Proprio questo teste secondario, invece, rivelò che almeno dal 1971 «tutte le conversazioni telefoniche o a voce che avvengono alla Casa Bianca sono registrate e archiviate».

A parte le implicazioni relative ai rapporti tra capi di governo, che si suppongono sempre confidenziali, l'esistenza delle registrazoni dei colloqui avuti da Nixon con i suoi collaboratori poteva servire a documentare l'estraneità del Presidente degli Stati Uniti rispetto ai fatti. Invece è noto — è storia di questi ultimi mesi — quanto è accaduto: Nixon si è rifiutato di consegnare le nove bobine pretendendo di fornire solo un riassunto del contenuto fatto da lui stesso; ha destituito Archibald Cox, il magistrato che egli aveva incaricato di condurre l'inchiesta sui fatti; ha costretto alle dimissioni il ministro della Giustizia, Eliot Richardson, e il vice ministro William Ruckelshaus, che rifiutavano di ratificare la destituzione di Cox. Infine ha consegnato al giudice della Corte Suprema John Sirica una parte soltanto delle bobine ed in più manomesse.

Ora il Congresso degli Stati Uniti dovrà decidere sulla sorte di Nixon; ma la prima condanna è venuta dall'elettorato che, nelle recenti consultazioni parziali, ha fatto duramente regredire il Partito repubblicano. Sicchè sembra si stia profilando una situazione abbastanza singolare: preme assai più ai repubblicani liquidare il Presidente e cercare così di riguadagnare consensi nell'opinione pubblica, che non ai democratici ai quali — tutto sommato — può far comodo avere come bersaglio, nella futura campagna presidenziale, un avversario screditato. Perchè l'affare Watergate non è il primo scandalo che coinvolga Nixon così come non è il solo che colpisca i repubblicani, che hanno già dovuto costringere alle dimissioni il vice presidente Spiro Agnew, colpevole di frode.

Kino Marzullo

Il detective neofascista Tom Ponzi e il senatore missino Nencioni nei primi giorni dell'inchiesta sullo spionaggio telefonico.

La fabbrica dei ricatti

L'inchiesta sullo spionaggio telefonico è stata insabbiata proprio mentre sembrava che si dovesse arrivare a identificare i responsabili - Accanto al nome di noti missini esponenti della destra economica e politica

DA SEI MESI ormai il silenzio e la polvere coprono gli atti dell'inchiesta sullo spionaggio telefonico, abilmente insabbiata nel momento in cui la sensibilità dell'opinione pubblica e l'opera di qualche magistrato potevano portare molto lontano, addirittura ai mandanti di questa «fabbrica dei ricatti» che incrina la vita del nostro Paese ed anche a quegli apparati dello Stato che si sono serviti e si servono dello spionaggio telefonico o a quelle forze politiche, a quegli uomini che ricoprono grandi responsabilità pubbliche che hanno permesso, sollecitato, coperto queste deviazioni estremamente pericolose per la vita democratica.

Così fino ad oggi dopo i comodi conflitti di competenza tra magistratura milanese e magistratura romana, dopo l'intervento scandalosamente lento della Corte di Cassazione, dopo che per mesi la decisione di trasferire tutti gli atti a Roma non era stata nemmeno comunicata ai magistrati inquirenti, dopo che finalmente alla fine di ottobre l'inchiesta era stata riunita a Roma, gli unici che hanno in qualche modo pagato sono i tecnici della SIP che piazzavano per alcune decine di migliaia di lire le «cimici» o che facevano gli attacchi in parallelo. Mesi di carcere, licenziamento in tronco sono stati la loro condanna. Di loro abbiamo saputo tutto, nome, cognome, indirizzo, malefatte, abbiamo anche capito che erano l'ultima ruota del carro, gli stracci da far volare per coprire la fuga dei mandanti, dei veri colpevoli dello spionaggio.

Ma proprio questi mandanti occorreva e occorre individuare e condannare se si vuole bonificare non solo qualche linea telefonica, ma la vita politica italiana.

I nomi di maggior spicco emersi durante l'inchiesta sono stati quelli dell'investigatore fascista Tom Ponzi e dell'ex commissario capo della Criminalpol Nord Walter Beneforti. Si tratta, in definitiva di mezze figure, ma che già sono indicative delle responsabilità finali cui si deve risalire.

Tom Ponzi è notoriamente legato al MSI, si vanta di chiamare per nome Almirante e afferma di essere del tutto tranquillo fino a quando avrà alle spalle il senatore missino Nencioni, l'uomo che all'interno del MSI ha il compito di mantenere i contatti con il mondo della finanza. E che Tom Ponzi possa godere di grosse protezioni è messo in chiaro da alcuni particolari sconcertanti. Nonostante una fedina penale non certo pulita, il detective ha avuto la licenza per esercitare legalmente il mestiere che invece potrebbe essere svolto solo da incensurati; il presidente della Montedison Eugenio Cefis quando ha avuto il sospetto di essere controllato per bonificare il suo telefono non si è rivolto alla polizia, ma all'investigatore privato fascista — e con la fedina penale sporca — Tom Ponzi il quale si accreditava per i frequenti contatti tenuti ormai da anni da questo investigatore con gli ambienti della polizia milanese e non solo milanese anche ad alto livello.

I parlamentari comunisti hanno documentato inoltre che la «Scuola per detectives» di Ponzi, alla quale partecipavano noti terroristi fascisti tra cui Angelo Angeli condannato a 4 anni per vari attentati firmati dalle famigerate SAM, godeva addirittura di generosi finanziamenti statali.

Il nome di Tom Ponzi è tornato spesso a galla in questi anni, legato ai più clamorosi fatti di spionaggio e di provocazione. Di lui si è parlato in occasione di varie campagne scandalistiche condotte da giornali della destra contro uomini e partiti di sinistra, di lui si è parlato in occasione di manifestazioni «di sinistra» degenerate in scontri con la polizia.

Si tratta solo delle vicende più clamorose, ma altre accuse ben più precise e ben più gravi avrebbero potuto essere chiarite dall'inchiesta sullo spionaggio telefonico. Grazie al suo insabbiamento Tom Ponzi datosi per ammalato al momento giusto ha potuto passare scandalosamente solo qualche settimana in clinica e in ospedale e quindi se ne è tornato libero.

L'altro nome di un certo rilievo comparso ufficialmente in questa vicenda è quello dell'ex commissario capo della Criminalpol Nord Walter Beneforti, rimasto in carcere per qualche tempo e poi anch'egli rimesso in libertà.

Walter Beneforti ha un passato chiaro. Entrato nella polizia nell'immediato dopoguerra fu nel gruppo dei cosiddetti «triestini», cioè di quei funzionari sottufficiali che agivano a Trieste sotto la direzione degli americani e che poi a questi americani rimasero sempre particolarmente legati. Nel '59 Beneforti, Mangano, Corti ed altri del gruppo sotto la direzione dell'agente della CIA Paul Driscoll diedero vita, con l'assenso di Tambroni, ad un centro di spionaggio telefonico e non solo telefonico che fu casualmente scoperto dalla polizia.

Dopo un periodo passato ancora a Trieste, Beneforti venne a Milano dove divenne commissario capo della Criminalpol Nord. Secondo le accuse, già mentre era commissario egli rilevò da Ponzi l'agenzia «Mason's Investigazioni» e iniziò lo spionaggio telefonico. Poi abbandonò il servizio attivo e anche ufficialmente entrò nel mondo dei «detectives» con l'agenzia «G 7».

Come si vede anche un frettoloso esame della personalità di quelli che sono stati i due più noti imputati permette di rilevare il sottofondo che si muove alle loro spalle, il mondo dei mandanti.

Personaggi della destra politica ed economica italiana, servizi segreti americani ed internazionali, apparati dello Stato si trovano coinvolti in una vicenda torbida e pericolosa. Del resto l'inchiesta ha permesso anche nella sua brevità di mettere in luce alcuni punti estremamente preoccupanti. Si è così scoperto grazie all'iniziativa del pretore di Roma dott. Infelisi che tra i maggiori acquirenti di microspie vi era il ministero degli Interni che non usa certo queste apparecchiature per fini «didattici», come ha cercato di far credere con un imbarazzato comunicato.

Ed i sospetti su ambienti interni ai «corpi separati» dello Stato si sono andati allargando col procedere dell'inchiesta. A Milano si è scoperto che 60 linee abusive in parallelo (che permettevano di spiare quasi tutti i telefoni della città) erano state inserite nella centralina di piazza Cavour, a pochi passi dalla questura.

L'inchiesta ha messo in luce anche che con una semplice circolare segreta vari ministeri avevano dato il via ad una procedura illegale. Mentre la legge prescrive infatti che le registrazioni telefoniche possono essere compiute solo su mandato del magistrato *nei locali della SIP*, la circolare ha autorizzato polizia, carabinieri e Guardia di finanza ad installare *nelle proprie sedi* centrali di ascolto.

Per arrivare ai mandanti l'inchiesta avrebbe dovuto essere rapida e condotta nell'interesse reale del Paese. Ma fin dall'inizio le forze che si sentivano in pericolo hanno manovrato per insabbiare l'inchiesta e spedire tutto nel dimenticatoio. Sono nati così i «conflitti di competenza» tra la Procura generale di Roma e quella di Milano. La sostanza è che le prove che dovevano essere trovate tra le bobine di Tom Ponzi sono rimaste occulte, l'insieme delle vicende è avvolto ancora nel mistero.

Lo spionaggio telefonico, i suoi mandanti sono ancora nell'ombra ma non c'è motivo di dubitare della loro efficienza.

Giorgio Oldrini